

RACHIDA

Regia, soggetto, sceneggiatura e montaggio: Yamina Bachir Chouikh – **Fotografia:** Mustapha Belmihoub - **Musica:** Anne-Olga De Pass - **Interpreti:** Ibtissem Djouadi, Bahia Rachidi, Zaki Boulenafed, Rachida Messaouden – Algeria/Francia 2002, 100' (Esse&bi Cinemat.)

Rachida, giovane e emancipata maestra delle elementari viene aggredita da alcuni terroristi fondamentalisti che le ordinano di far esplodere una bomba nella scuola. Al suo rifiuto le sparano allo stomaco a bruciapelo. Uscita dall'ospedale, lascia Algeri e si rifugia con la madre in un villaggio. Lì riprende ad insegnare, ma presto il boato delle armi da fuoco si farà sentire anche in quel luogo sperduto.

"Alcuni lo hanno visto come un film contro l'Islam, ma non era questo il mio obiettivo. In Algeria si ha sempre l'abitudine di parlare in nome del popolo. Io ho cercato di parlare del popolo e di me." (Yamina Bachir Chouikh)

La rabbia, l'indignazione e il dolore di Rachida sono quelle di tutto il popolo algerino, colpito dalla piaga del terrorismo fondamentalista, dove la paura paralizza gli animi e la volontà, dove i padri ripudiano le figlie rapite, violentate ma sopravvissute, i bambini sognano i kalashnikov e attendono l'età adulta per vendicarsi e dove la rassegnazione si nasconde dietro alla presunta volontà divina. (...) Yamina Bachir Chouikh scrive e monta il suo primo film spinto dalla necessità di raccontare la sofferenza di un popolo annientato dalla paura e risvegliato dalla rabbia che quella stessa paura ha generato. Una rabbia che è divenuta poi coraggio ("Il coraggio nasce dalla paura, Rachida", le dice la madre Aisha). La sua denuncia si traduce in una narrazione limpida e cruda, dove la violenza non è ostentata ma nemmeno rimossa, e il dolore è mostrato con la dignità di chi non si arrende. Come nei migliori docu-drama di Ken Loach, la realtà è mostrata attraverso tutta una serie di sineddoche che sono significative ed esemplari – ed evitano dunque la retorica - proprio per via della pregnanza e della forza cinematografica delle singole immagini, come la carrellata sui corpi coperti da lenzuoli bianchi, con l'uomo con un biberon in mano, ammutolito, inginocchiato dinnanzi alla salma più piccola, quella del figlio; come il dondolarsi fetale di Rachida al ritmo lento di una canzone algerina, dondolio che si trasforma poi in una danza quasi trattenuta, quasi soffocata come le lacrime negli occhi; o, ancora, il gettare via le monete in mezzo a bottiglie rotte, del giovane innamorato di una ragazza promessa ad un altro e ora rapita dai terroristi, monete con le quali continuava a telefonarle nonostante le minacce del padre di lei. (...) In mezzo a tanta violenza e disperazione, le uniche alternative rimangono la cultura e l'educazione, ovvero la speranza nel futuro. Ma non si tratta di speranza passiva, così vicina alla rassegnazione, bensì la comprensione profonda che le cose possono cambiare solo quando non ci si arrende né alla paura né alla collera, e si continua a combattere con armi diverse, alla lunga più efficaci. Ecco perché, la mattina del "day after" che segue la strage della festa di matrimonio, gli unici a uscire per strada sono la maestra Rachida e i suoi alunni, diretti alla scuola ridotta in macerie. Dopo aver scritto sulla lavagna "Argomento del giorno", Rachida si volta verso i suoi alunni e poi lancia un ultimo sguardo agli spettatori: anche se i suoi occhi sono umidi, il suo è lo sguardo duro di chi non si arrende. (da Vittorio Renzi su Centraldocinema)